

Un anno fa la grande vittoria della libertà contro i crociati del referendum

12 MAGGIO 1974
15 GIUGNO 1975

Ancora avanti con il PCI

GUARDANDO oggi alle giornate del maggio '74, alla vittoria così grande del NO, quando parve che l'Italia quasi si rivelasse all'improvviso a se stessa come rinnovata, in consonanza con una moderna coscienza europea (nel senso di un rapporto vivo col razionalismo e la laicità), ci colpirono allora, tra i tanti commenti, le semplici parole del cattolico Carlo Bo, per il quale il NO di tanti cattolici era il segno che si era formata «un'altra famiglia», che si manifestava un'altra realtà, la quale «non si accontenta più di suggestioni, di raccomandazioni, e ha smesso di credere nella forza degli anatemi».

Una vittoria della libertà e della ragione, dunque, e nel modo più pieno e nel senso più alto poiché ad essa concorsero tanti che, pur personalmente e per molteplici ragioni contrari al divorzio, ed anche ben decisi a praticare nella propria umana vicenda l'indissolubilità del matrimonio, vollero però che questo diritto di libertà fosse garantito agli «altri», a chi ne avesse avuto necessità. Non quindi vittoria di una ideologia, o di una sola classe; o di un edonismo libertario e senza freni, reazione comunque subalterna all'oscurantismo. Vittoria però dei grandi ideali di libertà e tolleranza; rifiuto dell'anticomunismo e di quell'impasto squallido che è tanta parte del governare democristiano, fatto di suggestioni, raccomandazioni e anatemi. E quindi vittoria del pensiero laico e razionale, della coscienza sulle paure antiche, e vittoria di un senso comune nuovo negli italiani.

A QUESTO concorsero tante «maturità». Quella opera, certamente, come dimostrò il voto delle città industriali. La maturità delle nuove generazioni che concorsero in modo decisivo, e non solo con il voto, alla vittoria del NO. Una maturità nuova espressa anche i ceti medi cittadini e gran parte del mondo contadino. Ma, soprattutto, maturità e consapevolezza nuova dimostrarono di avere raggiunto le donne italiane, che furono decisive non solo per la vittoria del NO, ma anche per il fallimento del ricorso alle paure antiche e degli appelli alla crociata sanfedista.

Queste maturità nuove, parvero allora imporsi come dopo una lunga gestazione nel grembo della società. Fu un ritrovarsi in tanti, e pur così diversi, all'indomani del 12 maggio, da una sola parte, vittoriosi e uniti, oltre i partiti, dopo una grande lotta combattuta in nome di un diritto civile. Ci si trovò vittoriosi protagonisti di un'impresa contro la quale pareva resistere tutto il peso di secoli di oscurantismo e levarsi la mobilitazione di forze potenti. E tutto ciò aveva in quei giorni un senso solare e lieto di felicità e di liberazione, anche perché erano stati liquidati i fantasmi e i terrori invano evocati. Dov'è finito oggi il gran profeta di sciagure Gabriele Lombardi?

Eppure, perché quelle che abbiamo chiamato le molteplici maturità degli italiani si manifestassero alla luce del giorno e prevalessero, ci volle una forza che ponesse i problemi in modo chiaro e lucido, con spirito unitario e nazionale, richiamando tutti — laici e cattolici — al senso della responsabilità; alla natura del problema; alla necessità che una questione per tante ragioni così delicata venisse possibilmente risolta attraverso il più largo consenso possibile.

NOI sapemmo essere questa forza. Cercammo un'intesa con la DC e con le altre forze democratiche che evitasse il referendum: di questa ricerca nostra, e delle sue ragioni, noi parliamo sempre agli italiani, dimostrando che sarebbe stato possibile trovare una giusta soluzione, senza il rischio di una prova che poteva essere pericolosa e che comunque costringeva il Paese a trascurare i gravissimi problemi della crisi economica che si facevano sempre più acuti. La ragionevolezza della nostra posizione fu una causa essenziale della vittoria del No; mentre la volgare tracotanza di Fanfani, di Almirante e di Gabriele Lombardi non fu l'ultima ragione della loro pesante sconfitta.

Quella vittoria civile e democratica, che fu il risultato di una logica unitaria, è stata poi come l'avvio di altre conquiste, quali il nuovo diritto di famiglia, il voto al diciottenni, l'inizio di un processo di democrazia nella scuola. Alla base di questi nuovi progressi civili e di democrazia, sta ancora una logica unitaria, che si vorrebbe ora infrangere del tutto, mentre la gravità dei problemi e le crisi del Paese esigono semmai che con questa stessa logica di unità si affrontino non più solo singole importanti questioni, ma il problema stesso della direzione del Paese, a cominciare dai Comuni, dalle Province e dalle Regioni. L'Italia ha bisogno di una guida politica democratica, pluralistica, fondata sul consenso, senza discriminazioni, di forze democratiche diverse, fra le quali abbia tutto il suo peso il mondo del lavoro ed i partiti che lo rappresentano.

In questa direzione è necessario e saggio cambiare, mentre il perpetuare la pretesa di governare l'Italia con logore maggioranze che per reggersi debbono condurre crociate anticomuniste può essere la peggiore delle avventure.

ORA, ad un anno da quella vittoria, nell'imminenza del confronto elettorale che segna il primo quinquennio dell'esperienza regionalistica, abbiamo bisogno di ritrovare tutta intera quell'Italia del 12 maggio; abbiamo bisogno che di nuovo si esprimano quelle maturità e che si vada oltre ancora, poiché anche fra coloro che allora votarono SI vi sono forze interessate ad un rinnovamento. Questo è necessario perché si tenta di ripetere, ad onta della grande lezione del 12 maggio, l'antico inganno. Tornano a risuonare le trombe dell'apocalisse anticomunista; si levano le grida fanfaniiane per spingere alle contrapposizioni. E tanto è più vicino quest'uomo, ormai, dell'ossessione di una sorta di sua guerra contro il «comunismo», che nemmeno sa trovare la mediazione delle parole. A San Salvo, afferrò di volere il «confronto tra posizioni incolmabili e incontro fra le affinità sicure» che è un modo di dire del resto così scoperto da rasentare il grottesco, che il confronto è inutile o è crociata e l'affinità è subordinazione all'integralismo. Ma che ragionare è mai questo? Chi non ha imparato nulla dalla lezione del 12 maggio e cerca dissenatamente una rivincita, non può che trovarsi ancora una volta lungo sentieri che ormai non sono più quelli che vuole percorrere il popolo italiano.

Renzo Trivelli



Il rifiuto della rissa ha già dato buoni frutti

Confronto civile metodo del PCI

La posizione del PCI è l'opposto di quella di Fanfani. Dove l'attuale segretario dc predica lo scontro e la crociata, il PCI incalza con la sua proposta di civile confronto, e quando Fanfani prospetta l'integralismo, i comunisti fanno appello alla collaborazione fra tutte le forze democratiche.

A un anno di distanza dal referendum Fanfani mostra di voler respingere l'indicazione del Paese che con il NO alla crociata e con la difesa di un diritto di libertà, chiaramente richiedeva una svolta basata sul massimo sforzo unitario e sulla maggiore collaborazione fra le grandi masse popolari. Anche oggi la principale domanda che viene dalla società è una politica nuova che realizzi quel cambiamento e quella crescita democratica che il voto del 12 maggio indicava essere l'interesse primario del Paese.

Il PCI seppe interpretare questa domanda e darle uno sbocco positivo contribuendo in misura determinante alla grande vittoria di libertà del 12 maggio 1974; e la interpreta oggi respingendo la provocazione fanfaniiana alla divisione e allo scontro e battendosi per il cambiamento — di cui il voto del prossimo 15 giugno sarà momento importante — reclamato dalla società. Un cambiamento — ecco il metodo del PCI — che esige grande unità, costruttivo sforzo di collaborazione e di intesa fra le grandi componenti del Paese, fra tutte le forze che chiedono una svolta decisa e urgente nella direzione del rinnovamento politico, economico e sociale.

Della primavera del 1974 alla primavera 1975 un anno che ha significato, per i diritti civili, il passaggio da un'epoca all'altra. E' in fatti dopo la vittoria del «no», con la quale è stato confermato — con l'istituto del divorzio — un diritto di libertà che ha ripreso il cammino parlamentare a riforma del diritto di famiglia, divenuta legge dello Stato il 22 aprile 1975.

DIRITTO DI FAMIGLIA

La riforma rappresenta una grande conquista per la donna e per la famiglia italiana, in quanto cancella il codice più che centenario sostituendolo leggi adeguate ai tempi e corrispondenti alle esigenze dei cittadini d'oggi. E' una grande conquista, ed è una conquista unitaria: il testo è stato infatti approvato alla Camera — e prima al Senato — con il voto di tutti i partiti democratici, (isolato il MSI), che hanno così risposto alle attese delle donne e degli intellettuali, delle masse popolari, e alle innumerevoli sollecitazioni espresse con forza nel corso del referendum.

La riforma è in effetti giunta al traguardo grazie all'impegno e alle lotte anch'esse unitarie, con le quali è stata isolata e sconfitta la parte conservatrice e integralistica della Democrazia Cristiana, quella tendenza che riaffiora in questi giorni con la linea fanfaniiana delle divisioni e dello scontro.

La vicenda parlamentare del diritto di famiglia e da questo punto di vista esemplare se quasi trent'anni sono passati prima che si applicassero i principi della Costituzione, nove anni sono trascorsi prima della definitiva approvazione della legge. In tutto questo tempo la discussione della legge si è bloccata ogni volta che sono prevalse le tendenze conservatrici della DC, ostili alla unità delle masse popolari come al «nuovo» da introdurre nelle leggi e nella realtà della famiglia. Fanfani e la sen. Falucci vengono dunque smentiti dai fatti — la stasi della legge al Senato in attesa dei ri-

sultati del referendum, per esempio e la ripresa dei lavori determinata dalla ripresa delle lotte — quando dichiarano che la DC non è responsabile dei ritardi o quando addirittura pongono la riforma tra i «meriti» del loro partito.

Il nuovo diritto di famiglia non è invece un dono caduto dall'alto, ma una laboriosa meta raggiunta da un grande movimento unitario che si è formato nel Paese e che ha visto i comunisti in prima fila.

Che cosa porta di nuovo la riforma? Innanzitutto la parità tra i coniugi, che insieme guidano la famiglia; i diritti doveri per entrambi i genitori nei confronti dei figli, la piena parità di diritti tra i figli nati durante il matrimonio e fuori del matrimonio (si cancella così un passato di crudeli discriminazioni). La nuova legge inoltre stabilisce l'età del matrimonio a 18 anni per ragazzi e ragazze, la «comunione dei beni» tra i coniugi, che significa la proprietà in comune di ciò che si acquisisce durante il matrimonio e quindi anche riconoscimento del contributo di lavoro dato dalla casa; nuovi diritti per moglie e figli nell'impresa familiare (fondo condiritto, negozio, bottega artigiana). Sono questi i principi cardine di una riforma civile che respinge nel passato il vecchio codice con le sue discriminazioni e il suo anacronistico autoritarismo.

RINNOVAMENTO DELLA SCUOLA

La partecipazione di milioni di genitori, studenti, insegnanti, non docenti alle elezioni per gli organi collegiali della scuola ha rappresentato — sulla scia della vittoria popolare nel referendum — una straordinaria prova di democrazia. Per più di due mesi riunioni, assemblee, dibattiti, confronti sulle cause della crisi della scuola, sui programmi di riforma, sulle iniziative generali e particolari per il mutamento delle strutture dell'istruzione hanno visto il contributo entusiasta e vivace di una grande massa di cittadini consapevoli della ne-

cessità e dell'urgenza di sviluppare anche nella scuola un grande movimento democratico di rinnovamento.

Contro i maldestri tentativi del gruppo dirigente democristiano di erigere barriere ideologiche e di istituzionalizzare le diversità di opinione, nelle scuole e nei quartieri, la grande maggioranza dei genitori ha vissuto una grande esperienza di partecipazione e di confronto democratico, allargando, come la partecipazione al voto e i risultati elettorali hanno dimostrato, i consensi unitari ad una linea di apertura della scuola alla società, di realizzazione reale del diritto allo studio, di profondo rinnovamento culturale, nel quadro di un'istruzione pubblica qualificata e di massa.

VOTO AI DICIOTTENNI

Il 15 giugno voteranno per la prima volta 4.500.000 elettori — oltre il 10 per cento dell'intero corpo elettorale — di età compresa fra i 18 e i 23 anni. Fra di essi i «diciottenni» sono circa 2 milioni e trecento mila: si tratta di quei giovani che hanno conquistato negli ultimi mesi, il diritto di voto e la maggiore età all'età di 18 anni anziché di 21 come precedentemente.

Questa conquista, frutto di lotta unitaria, ha visto i giovani, che sono stati tanta parte nella vittoria del NO nel referendum del maggio 1974, mobilitati nell'iniziativa, e li vede protagonisti dell'attuale campagna elettorale.

«Abbiamo lottato per votare ora vogliamo cambiare» è il motto dei giovani comunisti che si traduce in una presenza attiva nella formazione delle liste e nella stesura di programmi di lotta, incentrati sulla funzione delle Regioni e degli Enti Locali nella solidarietà con chi lotta nel mondo per la liberazione dell'uomo, nella battaglia a fondo contro fascismo e corruzione, nelle scelte che decidono sul diritto al lavoro sicuro e qualificato e allo studio, sulla realizzazione piena della emancipazione femminile, sulla democrazia nelle caserme.